

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Riflessioni come... appunti

di Don Giuseppe Oliva

Sospendo per una volta il racconto lungo *Su quell'unghia del Pollino* per mettere in scritto alcune riflessioni. Esse sono state provocate da circostanze varie, come ad es. letture, cronache giornalistiche o televisive ma anche da quella ordinaria attività di studio con la quale ci si muove nel variegato campo dello scibile e dell'opinabile.

I

Leonardo Sciascia

Quando mi capita di rivedere, leggendo qualcosa di lui o su di lui, lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, mi viene sempre da ricordarlo simpaticamente per la sua originalità. Certe sue affermazioni controcorrente, polemiche non erano superficiali. La sua logica apparentemente fredda e scanzonata, mi sembrava vibrare di pothos, di serio e pensoso approccio alla realtà. Mi sembrava sempre una persona che non intendeva fare accademia ma voleva illustrare la vita e onorarla nella e per la sua drammaticità e complessità. Particolare interesse provocava in me quando si intratteneva su questioni di fede. Mi sembrava uno spirito seriamente impegnato nel cercare la verità, pur osservando sempre le cose da una posizione laicistica. Tra l'ateismo e la fede (credenza) non riusciva ad elaborare una opinione chiara, alternativa. Cercava di conciliare gli opposti e non esitava a teorizzare questa possibile conciliazione, argomentando che sia il credente che il non credente, in realtà, vivono questa contrapposizione. Non poté svestirsi, per così dire, della cultura cattolica e fra Cristo e la Chiesa si mosse in modo da non perdere mai Cristo e da dare lezioni alla Chiesa senza mai rifiutarla. Rimase così fino alla fine, per quanto io ricordi, ma nel funerale religioso, che non gli fu negato, anzi che lui stesso aveva voluto, se ricordo bene i giornali del tempo, io vidi la vittoria o la prevalenza *della fede sentita sulla fede criticamente osservata*. Non dico nulla sulla sua produzione letteraria, perché il discorso sarebbe lungo e, aggiungo, non sarebbe neppure completo, perché per quanto abbia letto, non mi sento adeguatamente competente, ma quel suo romanzo, *Il giorno della civetta*, poi tradotto in film, egregiamente interpretato da Franco Nero e Claudia Cardinale, è per me indimenticabile, perché quei personaggi, artisticamente ben tagliati, incarnano bene quel mondo di mafia e di umanità ferita che mostra la tristezza del male e il desiderio di altra moralità.

II

I drammi della sessualità gestita male

Provo una forte reazione intellettuale quando di fronte a drammi e tragedie sessuali si esprime indignazione e meraviglia o si è quasi scandalizzati, come se quegli avvenimenti fossero una sorpresa, un effetto senza causa o superiore alla causa. La mia reazione è dovuta a una considerazione molto semplice: se la sessualità è continuamente provocata, anzi esaltata in tutte le sue forme dai mezzi di comunicazione e la donna è veramente strumentalizzata e ridotta a oggetto di piacere... quel che accade non dovrebbe sorprendere molto, o, almeno, non indurre a pensare che tutto avviene per fatalità e abbia come unica responsabile la persona che delinque. Mi spiego meglio: quel che succede, cioè il delitto o altro disordine, indubbiamente è della persona, di quella persona, ma la persona, quella persona non è un'astrazione. Essa è soggetto vivente, pensante, relazionale a una attività di pensiero, a sua volta aperto all'influsso di altri pensieri esterni. A formare una nostra mentalità concorrono molti fattori educativi, istruttivi e di esperienze. Il giudizio morale, la definizione di bene e di male, la capacità di autodeterminazione, in una parola la *responsabilità personale* è la risultante alla quale non possono ritenersi estranei i mezzi di comunicazione, attraverso i quali viene proposta o affermata una filosofia o antropologia che al delitto o al disordine possono facilmente aprire. Già in sé la sessualità è un potenziale difficile da dominare. Aggiunte culturali antropologiche in chiave di sollecitazione passionale possono indurre a ritenere il possesso dell'altro, in questo caso della donna, come una esigenza, come un completamento di se stessi....per cui la notizia che un uomo ha ucciso una donna solo perché lei lo rifiutava, quindi gli negava il diritto di disporre a suo piacimento di un'altra persona indica che la passione ha prevalso sulla ragione, ma in questo prevalere c'è una deformazione mentale e morale alla cui formazione ha potuto concorrere anche quella concezione amorale o immorale della sessualità che quasi sempre è evidente nei mezzi di comunicazione. Bene intesi! Non intendo affatto dire che... dunque sono i mezzi di comunicazione a provocare le tragedie sessuali, ma soltanto che la mentalità trasgressiva può ricevere un supporto e una spinta da una concezione amorale della vita. Per altro verso è noto che certe turbe psichiche, certi errori educativi, certe esperienze che lasciano il segno, spiegano o illustrano bene perché una persona si sia comportata in quel modo. Noi non siamo solo il risultato di quel che i mezzi di comunicazione ci offrono: c'è in noi un passato remoto e prossimo assai indicativo, per quanto complesso. Ma...

III

Cristianesimo, religioni e ateismo

Quando confronto le varie religioni col cristianesimo parlo di

confronto sommario mi porto subito sull'aspetto specifico che la religione di Cristo ha, cioè sul *essere accettazione di Dio che viene nella storia*, una accettazione che è resa possibile da un intervento di Dio stesso, cioè del suo Spirito. Quindi si conclude che il cristianesimo è Mistero, una parola questa, che indica semplicemente *iniziativa del Dio Trascendente*, quindi un avvenimento non prodotto dalla storia, una oggettività resa percepibile da Dio stesso che si rivela parlando tramite uomini o venendo lui stesso in Cristo. So di aver detto l'essenziale in poche parole che possono risultare non trasparenti, ma... il discorso non può finire qui.

L'avvenimento di Dio che si rende presente nella storia esige che l'uomo sia in grado di percepirlo. Questa capacità nell'uomo è scontata, per così dire: anzitutto perché è stato creato con questa attitudine e poi perché sarebbe assurdo che Dio parlasse a un essere (l'uomo) incapace di ascoltarlo, o apparisse a un essere incapace di riconoscerlo, o si presentasse a una creatura per essere accolto e quella creatura fosse incapace di accoglierlo e di accettarlo. Si entra a questo punto nella dimensione del mistero di Dio e dell'uomo. Perché l'uomo potenzialmente capace di relazionarsi con Dio, poi deve effettivamente accettare e accogliere questo Dio: deve credere in lui e credere a lui. In questa congiuntura del *credere in lui e a lui* si compie l'attualizzazione del Mistero, cioè Dio, per così dire, realizza il suo progetto di espansività, di interpellazione dell'uomo ad accettarlo, perché nella sua accettazione si realizza la totalità della dimensione umana, cioè della creatura umana che non è destinata ad esaurirsi nella sua sola naturalità, ma a completarsi nell'incontro con Dio, cioè nella *supernaturalità*. Qui la teologia ha un bel da fare, ma se ne esce bene anche se con fatica e lasciando in ombra qualcosa, il che non dovrebbe sorprendere nessuno, né lasciare insoddisfatti, perché tra il Dio che si rivela e il Dio che viene accettato resta sempre la differenza tra chi è Dio e chi è l'uomo, la sproporzione tra la entità di Dio e la intelligenza ricevente e indagante dell'uomo. D'altronde il credente o l'uomo semplicemente intelligente non dovrebbe mai dimenticare che quel che Dio ci comunica non è, *non può essere e non deve essere la totalità* del suo essere ma solo quel che è necessario e giova ad accettarlo, a credere in lui, a sperimentare la sua Presenza nella nostra vita, a ubbidirgli e a tendere alla visione nella vita eterna. E' la vita eterna la ragione prima e ultima del rivelarsi di Dio, del suo venire a noi in Cristo.

Capisco bene e mi rendo conto che il discorso di fede, la riflessione teologica, sono possibili solo sulla disponibilità al Mistero. Questa è la ragione, d'altronde, per cui si parla di grazia, cioè di aiuto, di luce, di spinta per credere. Questa disponibilità si basa sia nell'ammettere che Dio può rivelarsi, comunicarsi a noi, sia nel ritenere possibile che venga a noi, come è avvenuto, in Cristo. Ma l'atto di fede è sempre *misterioso nel suo avvenire, nel suo compiersi*. Mi resta da dire che nei confronti di Dio, anche per chi non crede e per chi di Dio ha

una concezione panteistica, *l'aspetto naturalmente misterioso* resta. Nel cristianesimo il fatto che Dio abbia parlato e sia divenuto storico in Cristo, costituisce un solido punto di partenza; nelle varie filosofie il discorso su Dio è sempre all'insegna della intelligenza umana che riflette, cerca, confronta; nelle altre religioni ci può essere tutto, manca solo che Dio sia effettivamente venuto, è stato tra noi visibilmente nella forma umana in Cristo, continua ad essere tra noi e in noi nel suo essere Trinitario. E ha lasciato all'uomo il compito, il prestigio, la fatica, la gioia, il dramma di continuare a parlare con lui e di essere attento alla sua compagnia invisibile ma a volte anche percepibile come inquietudine e a volte come pace.

IV

Perché scrivo?

Mi domando qualche volta perché scrivo. Dico "perché scrivo" e non "perché si scrive", perché l'interrogativo è strettamente personale. La risposta o le risposte non devo cercarle col lanternino. Provo a dirle, anche se sono ovvia mente discutibili, opinabili:

- 1) Mi piace dare ai pensieri una completezza per quanto possa riuscirci, perché finché essi restano inespressi, non formulati, non scritti stanno bene anche nella loro imperfezione. Ciò perché non si espongono al confronto, alla valutazione. Per ciò stesso, invece, che essi diventano pubblici hanno bisogno di rendersi presentabili, possibilmente accettabili almeno nella forma se non è possibile nel contenuto. E' sottinteso che nel manifestare i propri pensieri bisogna sentirsi in un certo qual modo gratificati, bisogna provare una certa qual autorealizzazione a prescindere dagli effetti che lo scritto potrà avere. Insomma mediante lo scritto ci si collega con gli altri, si realizza quel che per natura siamo, cioè, socievoli, comunicativi, dialoganti.
- 2) Scrivendo penso anche di dare un certo valore a quel che dico in quanto comunico all'altro o agli altri qualcosa che potrà risultare oggetto di attenzione, di giudizio, di confronto. In tal caso io divento occasione o causa di esercizio dell'intelligenza del lettore. Il mio pensiero entra in un circuito nel quale possono avvenire fatti nuovi, alcune volte impensabili, come, in grande, è avvenuto in alcuni scrittori, pensatori e artisti, i quali da alcune provocazioni, cioè letture o ascolti, sono stati sollecitati a interessarsi ad alcuni argomenti. Con ciò intendo dire che, nella semplice prospettiva di dire agli altri qualcosa, per me scrivere è dire implicitamente al lettore: vedi se

quel che dico è detto bene, se può essere detto meglio e, soprattutto, se merita o suscita attenzione e interesse.

- 3) Forse quel che più mi affascina nello scrivere è l'attenzione verso quel che ancora non ho in mente, cioè verso la novità che sento come realtà, verso la scoperta di nuovi riscontri logici, di nuovi contenuti. Difatti la mia pagina scritta è il risultato di un susseguirsi di creatività e di riappropriazione di cose già apprese e di maturazioni già avvenute. Voglio dire che nella pagina scritta io realizzo l'elucubrazione come attività creativa e la elaborazione come messa a punto di tutto quel che nella contemporaneità espressiva è novità e possesso. Devo dire che in questo processo di fusione tra novità e possesso io mi sento a mio agio. Non presumo di offrire capolavori o novità assolute, ma sono contento di dare forma a quel che mi agita positivamente il cuore e la mente e mi colloca in una posizione e in un ruolo di relazione culturale con altri. Quando, poi questa mia esternazione di pensiero si definisce poesia, è poesia, allora sperimento la novità che io solo percepisco e nei versi viene comunicata a chi di questa novità è estimatore o a chi a questa novità si apre per scoprire l'eventuale valore.